

PIETRO ZERBI

Incontri, ideali  
e dibattiti  
di una lunga vita

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, telefax: 02 809506, e-mail: [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

© 2004 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
ISBN 88-343-1133-7

# Giuseppe Dossetti

## GIUSEPPE DOSSETTI E L'UNIVERSITÀ CATTOLICA. RICORDI, DOCUMENTI, RIFLESSIONI

La recente scomparsa di don Giuseppe Dossetti suscita ricordi che sembra bene fissare con lo scritto; anche perché essi contribuiscono a meglio illuminare una tra le personalità più ricche ed alte che siano fiorite in questo secolo nella comunità ecclesiale in Italia. In particolare, dovrebbe risaltare più chiaro il rapporto del Dossetti con un altro uomo singolare, Agostino Gemelli. I ricordi saranno confermati e resi più precisi dai documenti, specialmente scambi epistolari, ora ben ordinati nella cartella 1032 dell'Archivio del rettorato e a me accessibili per la cortesia del rettore, prof. Bausola.

I momenti più attestati, e che ci proponiamo di rievocare, sono tre. Il primo, il più lungo e intenso, corre per un decennio, dal 1934, quando il neolaureato Dossetti arriva in Cattolica come perfezionando in diritto romano, fino al 1944, allorché, con la fine del tormentatissimo anno accademico, termina anche il servizio di Dossetti come assistente di ruolo di diritto canonico. L'arco di tempo più ricco, in quella serie decennale, è il quadriennio 1940-1944, cioè il periodo dell'assistentato di ruolo alla cattedra di diritto canonico. Per rendere preciso il ricordo di fatti e di date, e come raccolta di testimonianze, spesso di notevole interesse, sono ora indispensabili punti di riferimento, oltre la citata cartella di archivio, la densa e ordinata cronologia redatta da Alberto Melloni<sup>1</sup>, e l'ampia biografia di Giuseppe Trotta<sup>2</sup>.

---

VP LXXX, 2, 1997, pp. 106-121.

<sup>1</sup> Premessa alla raccolta di testi di G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, Bologna 1994 (Istituto per le scienze religiose-Bologna. Testi e ricerche di scienze religiose, n.s., 12), pp. 61-81.

<sup>2</sup> G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello stato*. Prato 1996.

Per l'aspetto strettamente accademico, Giuseppe Dossetti risulta in quegli anni assistente volontario di diritto canonico (1936-1939), poi assistente effettivo della stessa disciplina (1939-1940), infine assistente di ruolo, sempre alla cattedra di diritto canonico, a seguito di concorso nazionale, dall'1-11-1940 al 31-10-1944.

Il quadriennio dell'assistentato di ruolo è diviso a metà dalla libera docenza in diritto canonico, conseguita nel 1942. Dal 1936 gli è conferito dalla Giunta Direttiva un «premio speciale di studio» di L. 2.000 annue, confermato per l'anno accademico successivo ed elevato a L. 7.000 per il 1938-1939. Prima di sorridere dinanzi a queste cifre, il lettore dovrà tenere presente la notoria sobrietà di padre Gemelli nel concedere aiuti economici anche ai giovani nei quali riponeva speranze per il futuro dell'Università, ma sopra tutto la enorme diminuzione del potere d'acquisto della lira: 7.000 lire annue nette corrispondevano a poco meno dello stipendio iniziale di un professore di scuola media. Si comprende così come Dossetti, nelle sue lettere di risposta, definisse «singolari» quegli aiuti. Che i progetti di Gemelli nei confronti del giovane canonista fossero di ampia portata si deduce con la massima chiarezza dalla richiesta al competente ministero di un concorso per assistente di ruolo di diritto canonico da parte della Università Cattolica. Il giovane Dossetti vincerà quel concorso nel 1940, conseguendo così una posizione che nessuno in Cattolica ebbe più fino al 1950, quando furono banditi alcuni altri concorsi per assistenti di ruolo. Da notare che, nell'attesa dell'espletamento del concorso, il Dossetti, in seguito a delibera del Consiglio di amministrazione a lui comunicata il 21-9-1939, veniva nominato assistente effettivo all'istituto di diritto canonico, con emolumento pari a quello di un assistente di ruolo: L. 10.709,05 lorde all'anno, corrispondenti, a conti fatti, allo stipendio iniziale di un professore di liceo.

L'appoggio concesso, in misura certamente singolare e insolita, al giovane studioso così ricco di promesse va certamente collocato sullo sfondo di fatti precisi: alla fine del 1935 Giuseppe Dossetti aveva fatto domanda per essere accolto nell'Istituto secolare dei Missionari della Regalità, nel quale ufficialmente entrò nel 1936 per uscirne però già nel 1938. Il suo distacco coincise con quello di Giuseppe Lazzati, del quale Dossetti condivideva uno dei motivi: la non sufficiente distinzione, nell'Istituto quale Gemelli lo pensava, tra i doveri del singolo in quanto membro dell'Istituto e la

sua posizione nell'Università. Su tale distacco mi sono brevemente intrattenuto anche di recente, rievocando *L'Università Cattolica di fronte ai problemi degli anni Cinquanta e Sessanta*<sup>3</sup>, nella Settimana di aggiornamento dedicata ai 75 anni della Università Cattolica. Qui sarà il caso di aggiungere in maniera esplicita che il motivo del distacco di Lazzati non era stato soltanto quello indicato sopra e condiviso da Dossetti ma anche un altro, di natura più schiettamente e radicalmente teologica e riguardante il rapporto tra missione del cristiano e carattere battesimale. Ho cercato di trattarne con una certa ampiezza nel 1989, rievocando *Giuseppe Lazzati presidente diocesano della gioventù di azione cattolica*. La posizione dei due, solo in parte coincidente, può contribuire a spiegare perché Dossetti, uscito insieme a Lazzati dalla famiglia spirituale fondata da Gemelli, solo nel 1950-51 abbia aderito all'Istituto secolare dei «Milites Christi» cui Lazzati aveva dato vita.

Sarà qui il luogo per annotare un dato emergente dalle mie ricerche e dai miei ricordi, nettamente diverso da quello che il Melloni reca nella citata cronologia sotto il «Giugno 1938»: Gemelli avrebbe allora «sciolto tutti dagli impegni a seguito di una grave crisi interna». Tale crisi e scioglimento sembrano invece da riferire al 1940-41, al distacco cioè da Luigi Gedda e dal suo gruppo, quando padre Gemelli ed Ezio Franceschini decisero di ripartire da zero per quanto riguardava i Missionari della Regalità. Ma il distacco di Lazzati e Dossetti era già avvenuto nel 1938, senza tuttavia scioglimento alcuno.

Anche su questo punto mi permetto di rinviare alla ricostruzione della presidenza Lazzati della Gioventù milanese, che ho ricordato poco sopra.

In ogni caso risulta che Dossetti aveva fatto parte, nel primo periodo della sua vita ufficiale in Cattolica, della «struttura portante» dell'Ateneo: così Franceschini definirà più tardi, parlando con me, la funzione dell'Istituto secolare quale era stata progettata fino alla crisi del 1940-41. Poiché molte cose si dissero, bisognose di ripensamento storico, circa le posizioni di preferenza che il rettore avrebbe accordato a membri dell'Istituto secolare, soltanto, o prevalentemente, perché erano tali, e a esclusioni repentine o a subitane cadute in disgrazia, di chi avesse abbandonato l'Istituto

<sup>3</sup> Il testo è riportato anche nel presente volume, alle pp. 523-535.

dopo avervi aderito, sarà bene interrogare serenamente i documenti, che abbiamo in misura piuttosto larga, per il caso di Dossetti, certo dimostrativo: si tratta infatti di una personalità di spicco inserita ufficialmente nell'Università per un decennio, prima aderendo all'Istituto secolare e poi distaccandosene. Anche a prescindere da sviluppi successivi, ai quali soltanto accenneremo, potremo giungere a conclusioni di qualche interesse per quanto riguarda i rapporti di due forti personalità, anche se dovremo guardarci dal generalizzare, mantenendoci invece nei limiti ben circoscritti dalle fonti a disposizione.

In Gemelli fu molto alta la stima per l'intensità della vita spirituale di Dossetti, per tutto il decennio che ora particolarmente esaminiamo, e poi sempre in seguito. Non tarderemo ad averne le prove.

Ma il giovane studioso entrò subito nelle prospettive del rettore anche per un altro aspetto: egli era un promettente canonista, per la sua particolare vocazione di laico consacrato incline inoltre all'approfondimento di un tema che sommamente premeva al rettore, la definizione giuridica e l'approvazione di una nuova forma di vita consacrata, cioè gli Istituti secolari, i laici viventi nel mondo. L'approvazione, da parte di Roma, di tale formula, e il suo continuo perfezionamento, furono una costante della vita del grande francescano ed anche uno dei prevalenti impegni di Dossetti, almeno fino alla costituzione apostolica che riconobbe in modo definitivo tale nuovo stato di perfezione: la *Provida Mater Ecclesia* emanata da Pio XII nel 1946.

Non sembra esagerato affermare che, fin dall'inizio dei loro rapporti, il giovane studioso, acutissimo, competente, appassionato, si sia presentato a Gemelli, spesso felice nell'intuire le possibilità di collaboratori per i suoi ampi e complessi disegni, come l'uomo adatto, come il consulente ideale per quell'ardua fatica. In questa ottica il rettore vide costantemente Dossetti, tanto prima quanto dopo il 1938. È infatti elaborata proprio nel periodo in cui il giovane assistente viveva nell'Istituto dei Missionari della Regalità la *Memoria storica e giuridico-canonica* sopra *Le associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo*. Recante il nome di Gemelli come autore, ma sostanzialmente opera di Dossetti, questa *Memoria*, recepita poi nella gran parte dai successivi documenti pontifici, è il frutto più bello e quasi il simbolo della collaborazione di Dossetti allo studio di un tema, per il rettore, importantissimo. Non sarà

inutile richiamare che la *Memoria* esce, «pro manuscripto», nel 1939 e che subirà un temporaneo ritiro per ordine dal Santo Ufficio, prima di imporsi nella nuova legislazione.

Che il comune lavoro in quel campo sia durato poi a lungo ebbi la impressione nettissima di potere dedurre da personali contatti con padre Gemelli e con Dossetti stesso, quando quest'ultimo aveva abbandonato l'esperienza originaria circa il modo di consacrazione nel mondo e cercava altre vie. Così, nella corrispondenza del 1944 con Gemelli, sulla quale torneremo, sarei incline a interpretare come allusione alla preziosa consulenza del Dossetti in campo canonistico le parole scritte al rettore dall'oramai libero docente e assistente di ruolo, in una lettera del 5 settembre del 1944, quando si presentava problematico, a motivo della situazione politico-militare, il suo ritorno a Milano, o il fare la spola da Modena, nel corso del successivo anno accademico. Nella ipotesi di un rientro, Dossetti scrive che «fermi restando i miei doveri di assistente, io mi sento in più obbligato a tenermi a sua disposizione, come l'anno scorso, per tutto ciò in cui Ella credesse di potersi servire di me». Tali parole sembrano corrispondere ad alcune di Gemelli in una precedente lettera, del 31 agosto: se il giovane docente fosse rientrato, Gemelli intendeva dargli «del lavoro da compiere», in aggiunta a quello previsto dalla sua posizione universitaria.

Per quanto riguarda l'alta considerazione della personalità religiosa e morale del giovane professore, nella ricordata cartella Dossetti trovo una singolare attestazione, contenuta in lettera del 5 gennaio 1943, quando il destinatario oramai da anni non apparteneva più all'Istituto dei Missionari. Dossetti, rimasto improvvisamente senza casa in Milano, in data 4 gennaio aveva chiesto al rettore di essere ospitato all'*Augustinianum*. La decisione è immediata, il giorno seguente, ed è un sì. Lo scrivente fa notare che si tratta di concessione eccezionale, «per darti prova del mio affetto». Per chi conosca pur poco padre Gemelli, non sarà davvero difficile riconoscere che era eccezionale l'ammissione di un estraneo nei collegi, sopra tutto di un docente. Ma il vero motivo è adombrato poi: «Tu ricompenserai facendo del bene ai giovani studenti». La presenza di Dossetti era dunque considerata, di per se stessa, utile poiché esemplare. Gemelli non era facile a riconoscere a qualcuno tale esemplarità, sopra tutto nei confronti dei giovani dell'*Augustinianum*, per i quali aveva particolarissima cura.

Attestazioni concordi dei due e di coloro che ne conobbero i rapporti assicurano che la stima altissima di Gemelli per il giovane Dossetti, per il suo impegno spirituale e per il suo valore scientifico, nata nel decennio di cui ci stiamo occupando, non venne mai meno, e fu sempre reciproca.

Per quanto riguarda in particolare lo stato d'animo di padre Gemelli, ritengo di potere asserire, per dichiarazioni da lui stesso avute, che il fondatore della Cattolica mantenne stima ed affetto per taluni che pure si erano distaccati dalle sue opere, prima fra tutte l'Istituto, del quale egli mi parlò come del «campo prediletto del mio apostolato sacerdotale». Tra coloro di cui mi disse con stima, ricordo un suo successore, Lazzati, ma sopra tutti, appunto, Dossetti. Forse pochi, tra i vivi, sanno che Gemelli era disposto a riprendere con l'antico discepolo un comune cammino spirituale non soltanto, come è più noto, nel 1947, quando la ottenuta cattedra sembrava potere eliminare, per Dossetti, il fondamentale motivo del distacco di un decennio avanti, ma anche oltre, cioè alla fine del 1950, quando, forse a insaputa del rettore, Dossetti stava per chiudere una lunga attesa, certamente caratterizzata da un forte processo interiore, aderendo ai «Milites Christi» di Lazzati.

Ma nel decennio di ufficiale legame con la Cattolica Dossetti sembra avere adempiuto, nell'ampia strategia di Gemelli, anche un altro ufficio, del tutto ignoto, a quanto mi risulta, in taluni dei suoi aspetti.

Il giovane studioso sembra infatti punto di appoggio per il rettore nel quadro di un processo di disimpegno dalla esplicita adesione al regime fascista che, a partire dagli ultimi mesi del 1941, Gemelli andava conducendo. Già allora qualcosa si poteva intuire, ma oramai sono chiare le grandi linee di una situazione sulla quale dovevano molto riflettere quanti, come il rettore, avevano lungamente e con decisione offerto pubblica adesione al governo fascista. Quanto di sofferenza tale passato abbia, pochi anni più tardi, causato al fondatore della Cattolica, ho procurato di mettere in qualche rilievo in questo stesso periodico, nel 1996 appena trascorso, trattando dei rapporti fra *Il cardinale Schuster e l'Università Cattolica*. Un ufficiale trionfalismo, in realtà giustificato da grandi iniziali vittorie conseguite proprio nel 1941 dopo l'invasione tedesca della Russia, e alla fine dell'anno, con il fulmineo attacco giapponese di Pearl Harbour, consentivano alla «propaganda» (così si diceva allora) del regime di alimentare un clima di euforia. Ma



l'attento e riflessivo osservatore, quale era per l'appunto il rettore ed altri intorno a lui, si erano certamente oramai accorti che l'idea di una guerra lampo, di un *Blitzkrieg*, cioè la stessa iniziale impostazione propagandistica dell'«asse», era tramontata. La guerra in Russia infatti veniva sempre più assomigliando a quella napoleonica del secolo antecedente: splendide vittorie iniziali, ma poi le rovinose e inevitabili previsioni di un inverno glaciale e mortale; si aggiunga la realtà dell'intervento americano, con un prevedibile peso crescente di mese in mese, anche qui con un preciso precedente storico: la prima guerra mondiale e il risolutivo ingresso degli Stati Uniti, a partire dal 1917.

Nel mondo cattolico, anche ai livelli più alti intellettualmente, si cominciava a percepire tutto questo; e si doveva oramai ritenere necessario elaborare idee e preparare uomini per l'eventualità di una nuova e del tutto diversa fase della vita politica italiana, nella quale i cattolici avvertivano l'imperioso dovere di recare un apporto. Fu quello l'essenziale obiettivo del noto gruppo «di casa Padovani», così chiamato dal nome dell'ospitante, professore di filosofia in Cattolica. Basta aggiungere qualche altro nome scelto tra i partecipanti a me noti (La Pira, Lazzati, Sofia Vanni-Rovighi), per rilevare che Dossetti, pure presente, si incontrava con uomini molto legati a Gemelli da vincoli precisi, sia pure di tipo diverso.

Tutte quelle presenze servivano certamente al rettore, ufficialmente estraneo ma di certo informato su tutto, per fare risuonare, al momento opportuno, nuove note nella sua ampia tastiera.

In simile cornice collocherei anche la riflessione, di stampo nettamente teologico, che l'allora don Carlo Colombo, molto stimato da Gemelli, condurrà di lì a poco sopra *Il messaggio sociale di S.S. Pio XII*. Con il significativo sottotitolo di *Commento al messaggio natalizio 1942*, il prezioso e oramai introvabile libretto fu pubblicato proprio presso «Vita e Pensiero» nel 1943, nella smilza e dimessa veste tipografica delle edizioni di quegli anni.

Un altro fatto sembra da collocare in quella linea. Già il 18 novembre 1941 dodici studenti della Cattolica, tra i quali si trovava anche l'autore di queste pagine, furono invitati dall'assistente spirituale, don Giovanni Battista Faresin, ad una riunione da tenersi presso l'allora *Augustinianum*. Ci fu detto che si volevano studiare forme e modi di presenza dei cattolici nella vita politica e sociale italiana, in un clima che si poteva anche prevedere diverso dall'attuale. Il segreto più assoluto ci fu richiesto; mantenuto, a onore del

vero, in maniera esemplare da tutti, compresi i due che, dopo la prima riunione, preferirono ritirarsi. Cresciuto nel clima avverso al fascismo del mio ambiente familiare, avvertii subito – e suppongo, del resto, tutti gli altri – l’almeno potenziale aspetto antifascista della iniziativa, e mi recai alla riunione con vero piacere, accresciuto anche da un certo sapore di clandestinità. Nella saletta delle riunioni trovammo anche il nostro ex-assistente spirituale, don Sergio Pignedoli, divenuto, allo scoppio della guerra, cappellano militare in Marina. Reggiano come Dossetti e pure in seguito a lui molto legato, egli aveva invitato alla riunione anche il giovane canonista, in quei giorni alla vigilia della libera docenza, ottenuta nel 1942. Il futuro cardinale Pignedoli spiegò gli scopi della riunione. Mi spiace di non disporre di note, ma solo della memoria, e poche volte come nel caso presente ho apprezzato il consiglio del cardinale de Lubac al suo e mio amico, il benedettino dom Jean Leclercq: «Scriva queste cose, prima di perdere la memoria».

Ricordo pochissimi fra gli intervenuti: solo Angelo Romano e Remo Tapella, mio amico di vecchia data, poi professore di filosofia nei licei. Tutti furono infatti dispersi dalla chiamata alle armi e dalla guerra. Di nessuno potrei dire con sicurezza che sia ancora vivo.

Ho ben presente che, con una sfacciataggine di cui tuttavia non mi pento, osai chiedere a don Pignedoli se padre Gemelli fosse informato della riunione. Mi fu risposto che non dovevamo interessarci di questo. La cauta replica suonò allora per me, e ancora più appare oggi, come rivelatrice del fatto che il rettore era informato ma che intendeva non esporsi; oggi poi vedo meglio l’episodio nel quadro della larga strategia di cui si è detto. Alcuni di noi posero problemi sullo scopo della riunione. Anche Dossetti parlò sicuramente. Lo deduco non da un preciso ricordo, ma da quanto egli disse sull’intervento mio, uno tra i vari che egli aveva ascoltati. Giudicò infatti che ero «quello che aveva visto il problema». Evidentemente, il problema implicito nell’intervento suo.

Non saprei nemmeno ripetere ciò che avevo detto. Ma, se ripenso a quanto allora ferveva nel mio intelletto di diciannovenne, e che mi spinse, nel giugno del seguente 1942, a chiedere una tesi di storia medioevale sulle radici del pensiero teocratico, devo ragionevolmente supporre che avessi espresso il mio problema di allora: come può la Chiesa affermare il suo pensiero, fare valere il suo messaggio nella vita internazionale, nei rapporti sociali, in una maniera efficace, ferma restando la sovranità dei singoli stati, e ri-

manendo garantita la Chiesa dalle conseguenze nefaste di un impegno politico diretto? È il problema che trovo in seguito sempre presente nella mia attività di studioso di storia, e che ho cercato di esprimere nel titolo – *Ecclesia in hoc mundo posita* –, dato ad una recente raccolta di miei studi sparsi per tutta una vita. Ma, «si licet parva componere magnis», quello mi pare, oggi, con le più nitide prospettive della distanza di tempo, anche il problema del Dossetti di allora, naturalmente formulato da lui con una finezza giuridica, teologica ed anche storica che io non potevo nemmeno sognare di possedere. Il profondo interrogativo che muoveva già allora, e poi sempre mosse, tutta la ricerca e la operosità politica del Dossetti mi appare infatti esattamente questo: come la Chiesa possa entrare, come forza effettivamente e profondamente efficace, nella realtà politica di oggi, rimanendo intangibili, promossi e non soltanto ammessi o peggio ancora tollerati, i valori dello stato sovrano e democratico, cioè le più alte conquiste della esperienza politica europea.

Quell'incontro non ebbe sviluppi rilevanti. Le riunioni continuarono per tutto l'anno accademico, ma spostate su temi più ampiamente culturali. Forse si capì che molto grave era il rischio che avremmo corso noi ragazzi, se la tematica fosse stata quella proposta agli inizi, squisitamente socio-politica.

Mi è parso di dovere ricordare quel giorno non per una ragione soltanto mia, cioè per la consonanza, che avvertii profonda, con quella personalità affascinante, al mio primo diretto incontro; ma piuttosto perché una iniziativa di notevole interesse nella storia della Università Cattolica rischierebbe altrimenti di rimanere sconosciuta e sopra tutto per l'emergere in quella serata, agli occhi di giovani universitari, di un formidabile rigore di ragionamento, sorretto sempre da una intensa passione religiosa. Quelle due essenziali qualità avvertii, e certamente non io soltanto, subito, in Dossetti. Era la ragione profonda del fascino che egli esercitava, dovunque andasse: per esempio a Busto Arsizio, dove nella primavera del 1943 il giovane professore parlava, lasciando in tutti – come registrava il cronista de «L'Italia» – il desiderio di essere riascoltato. Erano i tempi in cui noi giovanissimi, alla Cattolica, avevamo la singolare ventura di due giovani docenti eccezionalmente capaci di toccare nel profondo e di trascinare: accanto a Dossetti, Giuseppe Lazzati, legati i due da una amicizia che andò sempre stringendosi. Anche il fervore religioso di Lazzati traspariva intenso dal-

la sua parola: ancora «L'Italia», all'indomani della festa del Sacro Cuore del 1942, aveva registrato le singolari e profonde vibrazioni che Lazzati aveva saputo suscitare, parlando dal balcone dell'Università al chiudersi della processione serale.

Come si è detto, la riunione del novembre 1941 sembra avere un posto in un processo di ammorbidimento di precedenti posizioni, che il rettore stava attuando. La prova più chiara che tale cammino fosse in atto si ebbe ai primi di dicembre del 1942, quando, in una delle periodiche conferenze a tutti gli studenti, padre Gemelli li esortò a leggere l'*Osservatore Romano* di pochi giorni innanzi, dove venivano ufficialmente smentite rassicuranti notizie sulla situazione religiosa in Germania. Era la prima volta che il rettore, parlando agli studenti, si collocava esplicitamente in posizione difforme da quella ufficiale del governo. Egli zittì con energia lo scrosciante applauso di un gruppo nel quale io pure mi trovavo. Intanto, però, quelle parole erano state dette.

Sulla fine del decennio ufficialmente trascorso in Cattolica, cioè nella tarda estate e nell'autunno del 1944, una burrasca oscurò per breve tempo i rapporti fra Dossetti e padre Gemelli. Varrà la pena di ricordarla, perché non so quanto sia nota, e perché dà un certo risalto, sotto diversi aspetti, alle due personalità. Attraverso una serie di lettere contenute nella ricordata cartella *Giuseppe Dossetti* - 1032, sulla quale si fondano in buona parte questi ricordi, possiamo seguire con precisione l'ordine dei fatti.

Gemelli, nell'estate e nel primo autunno del 1944, aveva naturalmente il gravissimo problema di organizzare nel migliore dei modi l'imminente anno accademico. Chi abbia presente la situazione politico-militare del settentrione d'Italia in quel momento, non potrà certo ritenere infondato quanto Dossetti, giovane docente, scriveva, da Modena, sulla propria situazione. Le esigenze della sua famiglia, e quelle della Università, lo avrebbero infatti costretto a fare la spola fra Modena e Milano, con viaggi difficili e pericolosi.

Le difficoltà erano indubbiamente destinate a crescere. Dossetti prevedeva anche come imminente il momento più duro della guerra, cioè lo spostarsi del fronte proprio nella zona fra Modena e Milano. Tutto ciò lo rendeva incerto sulla possibilità di prestare in Cattolica, almeno per un certo tempo, regolare servizio. Gemelli per parte sua desiderava il ritorno del prezioso collaboratore. Lo avvertiva che non avrebbe più avuto l'incarico di procedura

civile, per il rientro del titolare, prof. Zanzucchi; ma sarebbe pur sempre rimasto assistente di ruolo; inoltre, come si è già ricordato, il rettore gli avrebbe dato «altro da fare». Ma, se il docente non fosse rientrato per il 2 ottobre, data di inizio degli esami, Gemelli lo avrebbe collocato in aspettativa per un anno, per i gravi motivi familiari addotti dal Dossetti; aspettativa senza assegni, gioverà avvertire. Il 25 settembre, rispondendo, l'interessato proponeva, per la eventualità di impossibile ritorno, un suo progetto: aspettativa, sì, ma limitata, per il momento, a tre mesi, sperando egli sempre in una rapida evoluzione dello stato di cose. È del tutto comprensibile che una persona nelle condizioni economiche di Dossetti, tutt'altro che floride, tendesse a limitare il più possibile il danno della sospensione degli emolumenti. In data 13-10, ecco la replica di Gemelli, per me inaspettatamente dura: se il giovane docente non potrà prestare servizio, dovrà chiedere l'aspettativa in carta da bollo da L. 6, indicando i motivi. La richiesta sarebbe stata certamente accolta dal consiglio di amministrazione. Il rettore si stupisce che un laureato in legge non sapesse queste cose. L'aspettativa per tre mesi sarebbe stata un «non senso dal punto di vista dell'Università, la quale deve badare ai propri interessi». Se la situazione mutasse, proseguiva lo scrivente, Dossetti potrà chiedere di ritornare in servizio prima dei termini del congedo. Per «suggerimento» del rettore, la domanda sarà «considerata con benevolenza» dal consiglio di amministrazione. Il fatto non è senza importanza per la valutazione della personalità di Gemelli. Uomo provvisto di eccezionale ingegno, capace di formulare, con concretezza e realismo, i progetti più ampi, dotato di una immensa capacità di amare, evangelica e francescana, egli cadeva sovente vittima di cose piccole: ciò che più volte accade agli uomini grandi. Come punto debole notai in lui l'avarizia, strana in un grande francescano, e talora tale da rasentare la taccagneria: tuttavia mai per sé o per qualsiasi privata persona; ma solo per l'Università (e qui riappare, sullo sfondo, la grandezza dell'uomo). Fra quanti gli stavano intorno, devoti alla causa ma incapaci di pensare in grande come il rettore, non mancò chi sapesse mettere in moto, all'occasione, tale tendenza. Anche costoro volevano certo il bene dell'Università, ma con limitatezza di vedute e magari con avversione a Dossetti, del quale istintivamente dovevano temere la superiorità. Fisserei gli occhi, in questo caso, su taluni settori della segreteria accademica.

In ogni caso non si capiscono in una lettera di Gemelli, senza in-

terventi estranei, il gretto richiamo alla carta da bollo e sopra tutto la allusione, addirittura offensiva, alla laurea in giurisprudenza, diretta ad uno che da anni era apprezzato consulente del rettore in materia canonistica.

Nobile, per contro, la risposta del Dossetti, signorile, generosa, intelligente. Essa rivela bene le superiori qualità spirituali dell'uomo. Mi pare opportuno riprodurla per intero, rilevando che essa è data nel paese di sfollamento dei Dossetti.

Cavriago, 20.10.'44

Magnifico Rettore e Venerato Padre,

do immediato riscontro alla Sua del giorno 13: in fretta, per approfittare di un corriere che viene costì.

Le invio la domanda di collocamento in aspettativa per *un anno*, come Ella desidera sin d'ora.

Ella deve scusarmi se non ho intuito sin dalla Sua prima lettera questo Suo desiderio e se ho proposto di limitare, almeno per un primo momento, l'aspettativa a tre mesi. Ma Ella deve farmi credito se Le affermo che ciò non è stato per il meschino tentativo di carpire all'Università uno stipendio per un servizio non effettivamente prestato.

Soltanto mi pareva di potere ancora conservare la speranza se non per il periodo degli esami (coincidente, come è oramai manifesto, proprio colla fase forse più critica della situazione generale) almeno per le lezioni ad anno nuovo; e perciò ritenevo non necessario né conveniente prendere sin da ora una decisione definitiva per l'intero anno accademico.

Avevo perciò l'intendimento – e mi sembrava che risultasse sufficientemente esplicito e impegnativo nella mia ultima lettera – di non riscuotere, come era giusto, nessun stipendio se non dal momento in cui avessi ripreso effettivamente servizio.

Comunque, poiché Ella preferisce sistemare anche formalmente la cosa da oggi sino alla fine del prossimo anno accademico, non esito ad ubbidire. Unisco a questa una lettera per l'Amministrazione, nella quale prego l'Amministrazione stessa di computare e trattenere le mensilità che io non ho ancora riscosse dal luglio in poi, a completamento saldo di quanto ancora debbo a «Vita e Pensiero» per le correzioni del mio volume.

Così spero di avere sistemato costì ogni cosa, in attesa che la situazione mi consenta di ritornare a Milano. Intanto approfitterò di ogni occasione per tenerLa informata di me, dei miei lavori e dei miei propositi.

Formulo per Lei e per quanti Le sono cari e per la nostra Università i più fervidi auguri, perché il Signore risparmi tutti e tutto nelle prossime difficili prove.

Con il più vivo ossequio Suo G. Dossetti.

La risposta di Gemelli, il 27 ottobre, riflette una più calma valutazione del problema. Mi pare utile riprodurne il tratto più significativo: «in qualsiasi momento tu possa tornare da noi e rimetterti al lavoro, in quel qualsiasi momento io faccio sospendere l'aspettativa. Io mi auguro, per te, per me, per l'Università, per tutte le ragioni di carattere generale che ti è facile immaginare, che questa aspettativa abbia a finire il più presto possibile. Ho mandato all'Amministrazione la tua lettera e ti metterai poi d'accordo con essa quando avrai occasione di venire a Milano. Non ti preoccupare. Che Iddio ci dia modo di rivederci il più presto possibile; come puoi immaginare lo desidero vivamente; offrirò il dolore a Dio di essere separati».

Il rapporto tra i due sembra così riportato sul piano più autentico. Esso continuerà, ma non più, come già si è detto, nei quadri ufficiali dell'Università Cattolica. Infatti, allo scadere dell'aspettativa, il 1° novembre 1944, Dossetti militava già nella resistenza; poi si apre il periodo attivo nella risorgente democrazia cristiana. Ufficiale incardinazione accademica divenne Modena, dove il giovane giurista era, dal 1942, incaricato di diritto ecclesiastico. Dal 1947, vincitore di concorso, in quella facoltà egli divenne straordinario, sempre per diritto ecclesiastico. La intensa attività parlamentare, che lo occupò per un quinquennio, non gli diede il tempo per elaborare i titoli scientifici necessari a ottenere, entro un triennio, l'ordinariato. Attese a quelle ricerche subito dal 1953, appena libero dall'attività politica, e intento a quegli studi lo ritrovo in Cattolica, nel 1954.

È il secondo momento al quale voglio dare breve rilievo, perché posso recare una diretta testimonianza.

Quell'uomo oramai ben noto per l'intenso e significativo passato politico, nonché per gli studi già compiuti, fu indirizzato a me, allora giovane assistente presso il vecchio 'seminario' di storia medioevale e moderna, dove erano collocati il *Decretum* di Graziano e il *Corpus iuris canonici*, utili a Dossetti per uno dei principali titoli da presentare all'ordinariato: un saggio sopra *La formazione progressiva del negozio nel matrimonio canonico*, stampato appunto nel 1954. In quei pochi giorni, vi furono tra di noi alcuni scambi di idee, animati dalla passione, che vedevamo comune, per la santità del sacerdozio. Non potevo allora prevedere che, meno di tre anni più tardi, Dossetti avrebbe chiesto all'arcivescovo di Bologna, Lercaro, di ordinarlo prete. Quella profonda aspirazione di ambedue

emerse dal modo come il mio interlocutore mi parlò della lettera agli Ebrei, allora suo testo per la meditazione quotidiana. La sua acribia, il suo senso critico, le esigenze della sua logica emergevano anche dalla maniera in cui egli affrontava quel difficile testo: ogni sera preparava, con lo studio, le meditazioni del mattino seguente, così da avere dinanzi un passo che si adeguasse il più possibile alle sue esigenze mentali. Continuava dunque a vivere in lui il forte ragionatore che avevo conosciuto già nel 1941. Ma risuonava anche l'altra fondamentale nota della sua spiritualità, cioè il fortissimo senso religioso, la ricerca di Dio: autentica e pertanto umile e semplice, come quella dei piccoli ai quali Iddio rivela i suoi segreti. In tale luce, solo per un istante mi meravigliai della richiesta che mi fece in uno di quei giorni: «poiché siamo qui insieme, recitiamo una *Ave Maria*».

Percorso tutto l'*iter* universitario attraverso impegnatissimi studi, compiuta, con risultati notevoli e permanenti, la sua esperienza e riflessione politica, Dossetti stava vivendo, nel 1954, una forma di consacrazione secolare a Dio nei «*Milites Christi*», mentre aveva già avviato un'altra esperienza, di laici dediti alla ricerca e alla preghiera, nel Centro di documentazione di Bologna.

Ma poi vennero gli impegni amministrativi nella stessa città, e infine l'esperienza di vita sacerdotale, sopra tutto al concilio e poi come provicario del cardinale Lercaro.

Un fatto sembra innegabile: in nessuna di quelle opere Dossetti si distende e si placa; anzi, le abbandona una dopo l'altra, certamente anche per circostanze esterne, ma sopra tutto per l'implacabile spirito critico unito ad una tensione verso il perfetto, l'assoluto, che nasceva dalla sua profonda religiosità.

Oserei affermare che qui, e non in altre spiegazioni proposte dalla 'grande stampa' in occasione della morte, va ricercato il motivo più profondo del suo stesso divario da De Gasperi: d'accordo nel desiderio di costruire una realtà politica democratica aperta all'influsso cristiano, De Gasperi guardava alla realtà quale era e si sforzava, per quanto poteva, di modificarla dall'interno e dal basso, l'occhio rivolto continuamente a fatti e situazioni concrete; Dossetti aveva invece sempre lo sguardo a modelli altissimi, sui quali voleva plasmare la realtà.

Qualcosa di simile mi sembra di potere dire di tutte le successive esperienze sopra accennate: aspirazione all'assoluto e al perfetto, ferree capacità critiche e autocritiche si alleavano nel dissolve-



re, l'una dopo l'altra, le sue opere. In una soltanto gli sembrò di potere infine riposare: quella che gli consentì di fissarsi tutto nell'assolutamente valido: fu la vita monastica dell'ultima sua fase.

Proprio all'Università Cattolica, dalla quale era partito per un lungo cammino, volle darne singolare partecipazione nel 1986, al 56° corso di aggiornamento culturale dedicato alla *Esperienza religiosa, oggi*. Dossetti recò *La testimonianza di un monaco*<sup>4</sup>. È questo il terzo momento di cui parlavo all'inizio.

Sono pagine tutte pervase da desiderio di risalire alle sorgenti originarie, pure e quindi indubitabili, della vita monastica, dovunque si trovassero. È la stessa sete che aveva spinto Abelardo, uno fra i più formidabili logici incontrati nei miei studi, a ordinare a Eloisa e alle sue monache, già nel secolo XII, di studiare greco ed ebraico per abbeverarsi alla più limpida fonte della parola di Dio.

Al termine di questo percorso, saremo grati a Giuseppe Dossetti per avere consegnato all'Università Cattolica tale conclusiva testimonianza di un ricco itinerario spirituale e culturale.

---

<sup>4</sup> Il volume fu edito da Vita e Pensiero nel 1986. L'intervento di Dossetti è alle pp. 211-244.